



Città di Gravellona Toce



9[^] edizione Concorso Letterario

Premio Citta' di Gravellona Toce

Emozioni di Donna: racconti e vissuti

RACCONTI PREMIATI

Sez. Adulti

Primo classificato

Occhi di malva

di Gioia Senesi

-Chi è?

-Sono io: Elena.

-Elena chi?

Non le rispose, Elena. Non riuscì a identificarsi a tal punto, già, senza ancora aver messo piede in casa, le gravava nell'anima un lago di lacrime. Chiuso il portoncino, si sentì addosso il saluto fragile dell'immane Bruma: un mastodonte corso. Con una zampata l'avrebbe atterrata, sfigurata con un morso. Ma Bruma sembrava ogni volta impegnarsi a scrollarsi di dosso quell'etichetta da Cerbero che il suo aspetto lasciava presagire. Con sua nonna era di un'amorevolezza commovente: da sola aveva capito e deciso che fosse necessario vegliare su quella vecchietta, acciaccata, indifesa, ormai prossima alla fine...come lei. Bruma, che si trascinava spossata dall'artrite, doveva essere senz'altro l'anima di qualche angelo custode espressa nella forma di un cane. Elena le sfiorò il capo dedicandole un complimento con la voce tipica di chi si avvicina ai cuccioli, siano essi bambini, animali...o vecchi.

Di nuovo la voce della nonna riprese martellante a domandare "chi sei?", già immemore di aver ricevuto tutte le informazioni necessarie a soddisfare ogni richiesta, come se fosse trascorso un anno e non una manciata di secondi. Rispose Elena, estraendo dall'abisso del suo affetto tutta la pazienza rimasta: non era scocciata per quelle domande, per le risposte date mille volte e duemila volte già scordate. Era affranta, Elena. Esausta per tutto ciò che lei sapeva già, per la *routine* terribile che si sarebbe tristemente ripresentata come un maledetto *deja-vù*. Ad accoglierla, in cima alle scale, avrebbe trovato un cancello nero. Una soglia tra il pericolo imminente e il procrastinarsi di una vita dai lineamenti di zavorra, sospinta da fradicia stanchezza. Il cancello con lucchetto e chiave ben nascosta. Una precauzione posta lì dalla zia a salvaguardia della propria madre. Un simbolo di prigionia. Così lo vedeva Elena rivolgendo i pensieri alla nonna: una donna di ottant'anni barricata nella sua stessa casa, non padrona neppure di scendere le scale. La drammatica decisione era arrivata qualche tempo prima, quando un giorno la zia rientrò dal lavoro e non trovò nessuno in casa. Nonna Rosa aveva deciso che fosse il momento di andarsene per campi a cogliere "le foglie", così diceva lei: in pieno gennaio, munita di pantofole e pigiama di flanella, scudo a viottoli ancora vitrei di neve. Lo spavento era stato inenarrabile. E come spesso accade, per evitare che il dolore ci assalga, si priva chi si ama dell'unico valore inalienabile: la Libertà. Il bello, o il brutto, fu che Nonna Rosa non se ne avvide di vedersi trasformata la casa in misero sepolcro. Perché il problema era ormai chiaramente questo: la perdita non già di memoria, ma di coscienza di ciò che, per involuzione, in un imprecisato

frangente comincia a precipitarci attorno. Una concatenazione impercettibile di crolli, uno di seguito all'altro, potenti come gocce che, inesorabili, con diligenza e amara malignità, lentamente, a poco a poco, rodono tutto.

Quei quindici scalini furono percorsi da Elena come si affronta una vetta faticosa: con il sangue oppresso nelle tempie e i polpacci sfiniti, spinti solo dall'energia sprigionata dalla ricompensa di un tramonto mozzafiato. Ogni alzata la stava indirizzando sempre più nella gola dell'angoscia e, al tempo stesso, ad ogni alzata, Elena non vedeva l'ora di tuffarsi nello sguardo ricostituente di Nonna Rosa. È strano: quando incroci gli occhi di chi è senza passato perché è senza ricordi, il tuo sguardo si specchia in un vuoto che non sai come colmare e vorresti fuggirne perché a te, che ricordi ne hai, fa male scrutare in quelle pupille l'assenza che, oramai, tu sei. Gli occhi di Nonna Rosa erano così: una resa dei conti inflessibile che spiattellava in faccia a Elena tutta l'inesistenza che quella nipote era ormai divenuta al cospetto di una donna che aveva amato e amava come una madre. Come sua madre, che più non c'era. Nonostante ciò, la dolcezza di quelle perle di giada bastava a lenire ogni incipiente nostalgia che prova a risorgere dai nodi dello stomaco. E allora Elena si imponeva di sprofondare in quello sguardo di perdita perché sapeva che dal dolore sarebbe emerso, infine, un unguento color di malva, impacco antico alle sue ferite scalino dopo scalino rinnovellate.

-Nonna, cosa ti è successo?- strepitò Elena, mentre tentava di aprire quel maledetto cancello, muro infinito che la divideva da sua nonna, caduta a terra in una pozza di sangue. Quando le fu addosso, si accorse, sollevata, che non c'era nessun sangue. Trovò Nonna Rosa a terra, sì. Il sangue era alchermes. Alchermes mescolato a farina, tuorli e zucchero.

-E tu chi sei?-, chiese serafica la nonna, le ciocche dei capelli impastati, tutta intenta ad infarinarsi le mani per scollarsi dalle dita l'impasto.

-Nonna, che hai fatto?

-Le frappe.

-Ma, nonna, siamo ad agosto...

-Rosa Santoni, 21 agosto 1937-, e iniziò a ripetere per tre, quattro volte *Rosa Santoni, 21 agosto 1937...* la nenia della sua identità. -Mario, Mario mio, dove sei?-

Erano tornati tutti. Tranne lui. Tutti avevano inviato una lettera, una cartolina. Tranne che lui. E tutte quelle prefiche, vecchie zitelle, che le dicevano: "eh, l'avranno fatto prigioniero i russi..." - "Ma perché dite così, lo avevano mandato in Africa". Lei non aveva che lui. Era sola al mondo. Non aveva più un padre, non aveva più una madre, non aveva fratelli né sorelle. Aveva solo lui. Il ragazzo che tutte le mattine portava il latte a spalla. E lei lo vedeva incamminarsi tra i vicoletti. Chissà come si chiamava? Alto, abbronzato coi segni del lavoro nei campi, di sicuro quelle labbra sapevano di latte. Aveva un covone di paglia nero in testa, bellissimi riccioli arruffati. Poteva mai quel medesimo sguardo procurarle tanta trepida gioia e tanta acuta angoscia? Poteva. Soprattutto se ora tutti cercavano di convincerla che quello sguardo non lo avrebbe rivisto mai più. Perfino il prete le diceva: "Figliola, è la guerra... la guerra". Lei non era istruita, non sapeva nominare quello che dentro le spezzava lo stomaco, non sapeva cosa fosse l'angoscia e neanche cosa fosse la gioia. Quando le chiedevano "Come stai?" non rispondeva mai "Bene" o "Male", rispondeva sempre "Me

contento". Percepiva solo una lacerazione ma non sapeva nominare quello strappo. Quali parole poteva produrre una ragazza che aveva ripetuto per tre anni la prima elementare? E quando si inginocchiava a pregare Dio, lei non sapeva che quelle parole le aveva già scritte un poeta secoli prima: "Per me lui è padre, è madre, è fratello, è sorella, è amico, è tutto. Fallo tornare, ti prego". Finché, dopo mesi di preghiera, afflizione, lacrime vane, decise di agire. E lo fece con il cuore puro che solo chi ha ripetuto per tre anni la prima elementare possiede. Una mattina uscì di casa, senza scarpe, scalza. Scalza e devota. Prese a camminare verso il monte, per la strada di breccia, sassi aguzzi e pietre. E mentre camminava, mentre le pietre le ferivano i piedi, mentre la stanchezza e il dolore cercavano di farla desistere, lei pregava, senza piangere, quel Dio, che non vedeva, per quello sguardo che desiderava rivedere. Ogni passo una lama, ogni lama la speranza diventava reale... fino a confondersi e materializzarsi in un paio d'occhi neri, in un covone di riccioli neri, che accompagnavano un sorriso del sapore di latte e una giacca impolverata della sabbia dei deserti d'Africa.

Poi di colpo si tappò violentemente le orecchie, urlando: -Bastaaaaa!!!! Zitti tutti. Zitti! Zitte!! Basta!!

Il respiro sfiancato. Elena si accucciò davanti a lei, assistendo impotente a quello strazio. Le crisi della nonna defraudata della memoria la facevano sentire inutile, inerme nel vederla combattere con chi sa quali fantasmi che si divertivano a tormentarla riaffiorando da un passato troppo lontano perché lei, Elena, potesse tentare di arginare quella solitudine, confortarla dall'ingordigia dell'oblio. Provò ad abbracciarla, ma Nonna Rosa rifiutò quel gesto di compassione. Poi, come se nulla fosse:

-Sono buone le frappe? Mi sono venute bene?-, chiese assaggiando l'impasto raccolto dal pavimento.

-Sì, nonna. Come quando me le facevi per il compleanno-, le sussurrò Elena, cercando di inserire qualche suono in quei fiati privi di consistenza, sostenuti solo dalle lacrime.

-Perché piangi?

-È la farina, mi fa allergia...Dai su, alziamoci. Dobbiamo lavarci e cambiarci.

-Cambiarci? Perché? Oh, che vai pensando, non sono una vecchia che se la fa addosso!

Sorrise Elena al pensiero che qualcosa della nonna che conosceva fosse rimasto in quella sconosciuta lì accanto. Nonna Rosa, maniaca della pulizia. L'acqua corrente aveva segnato come un *leitmotiv* la sua infanzia: tornava da scuola e Nonna Rosa era lì davanti al lavandino a lavare; pranzavano e Nonna Rosa era già lì, pronta davanti al lavandino a lavare; rientrava dalle passeggiate e Nonna Rosa era ancora lì, di fronte al lavandino a lavare. Ora le dispiaceva aver respinto tutte le carezze che sua nonna, con l'umiltà dei contadini, le offriva quando le dava la buonanotte perché -diceva Elena- *hai le mani che piccano*. Piccavano sì quelle dita, estate e inverno sotto l'acqua gelida. Che stupidi che siamo a crederci eterni! A credere che tutto intorno a noi sia eterno! Procrastiniamo ogni cosa al domani, convincendoci che domani tutto vada meglio, illudendoci che il futuro sia sempre perfettibile, ottenebrati dalla follia che il presente non sia mai abbastanza. Poi un giorno ti ritrovi che non hai vissuto. Ti rendi conto che la speranza è diventata rimpianto, e ti senti morire di nostalgia per qualcosa che non vivrai mai. Ecco come vanno le cose: un giorno ti ritrovi appiccicata su mattonelle imbrattate di alchermes, farina, tuorli e zucchero, provi ad abbracciare tua nonna e lei si vendica delle carezze che le hai ricusato perché aveva le mani che piccano.

Le tolse i vestiti infarinati, la deterse delicatamente, cercò abiti puliti e la rivestì. Con la stessa cura si preoccupò di ricomporre la cucina, non avrebbe detto nulla alla zia: le frappe in pieno agosto avevano già assunto il sapore delle polaroid in occasione dei compleanni. Ogni tanto Nonna Rosa le ricordava la sua presenza interrompendo le faccende domestiche con i suoi “chi sei?”. D’un tratto, prima che per l’ennesima volta potesse pronunciare la consueta risposta...*Sono io, nonna, tua nipote...*, Elena si sentì addosso quegli occhi di malva, più profondi e consapevoli del dovuto, due perle di giada resuscitate dagli abissi del ricordo:

-Io chi sei non lo so, ma mi pari tanto una brava figlia.

E subito fu risucchiata nel baratro.

-A domani, nonna, fa’ la brava.

Glielo ripeté ancora poiché sembrava che la nonna proprio non se la filasse, immersa com’era in chissà quali ricordi lontani.

Un passato che goffamente riaffiora nel tentativo di praticare qualche vaga reminiscenza. Le frappe. Mario. La guerra. Il latte. Pezzi ritrovati nei cassetti della memoria che non si sa associare e allora si usano malamente, ricreando un *puzzle* che qualche critico potrebbe definire “cubista”. Ma non c’è arte senza coscienza. Il passato è una rosa che sfoglia i petali al tramonto. E che futuro potrà mai esserci per chi traballa su radici senza muscoli? Per chi è una vela sgualcita dal maestrale del Tempo il cui sferzare in minuti, secondi, ore, giorni, mesi, anni è del tutto ininfluenza per chi vive un eterno presente che non esiste: “chi sei?”. Nulla esiste per chi non ha memoria. Non può esserci oggi né domani senza ieri. *Nihil est*. Solo il Niente. Ieri, niente. Oggi, niente. Domani, niente. “E tu, chi sei?” nient’altro non è se non “Ed io, chi sono?”.

-Allora, ci vediamo domani, nonna.

Di scatto si scosse Nonna Rosa. Gli occhi vitrei. Lo sguardo opaco bubboliva forse di lacrime per qualche lucido sprazzo di coscienza avvilita...

-Nonna, ci vediamo domani, ok?

Lo sguardo connesso a un’anima sventrata emanò ingenuamente una stiletta incongruente e tagliente, come tutte le risposte che da anni Nonna Rosa dava alla sua Elena:

-E tu, chi sei?

Secondo classificato

Delfina dei Cappelli

di Wilma Avanzato

Il sole spento di dicembre comincia a filtrare attraverso l'abbaino della mansarda sotto ai tetti del vecchio palazzo comunale, ed ecco che Delfina dei cappelli si sveglia. È un risveglio vuoto di pensieri il suo, da tanti anni ormai. Si guarda intorno e si raggomitola come un gatto sotto alla montagna di stracci luridi che sono le sue coperte. Accidenti che freddo! La donna scorge i timidi raggi di sole che fanno capolino dai vetri velati di ragnatele della finestrella. È un sole che brilla poco e scalda ancora meno: è il sole dell'inverno.

La stufa è spenta: non ci sono soldi per la legna, ma tanto non serve perché Delfina sta lì dentro solo per dormire. E in un letto ci si può coprire, per fortuna. Più fa freddo e più aumenta la montagna di pezze e indumenti smessi che le suore del convento mettono da parte per poi darli a lei. E lei prende tutto con dignità e ringrazia... Non si sa mai... meglio averne di roba, perché possono sempre tornare i tempi grami.

Delfina si alza, non senza fatica, dall'ammasso informe che lei chiama letto. È già vestita. Ha indosso due lunghe gonne, una sopra l'altra... Quella in vista è tutta scucita su un fianco: sembra uno spacco voluto da una sarta audace... ma non fa niente: lei si sente elegante lo stesso. Dalla vita in su ha due maglioni infeltriti e dai colori sgargianti e un golfino nero, aperto sul davanti, a cui mancano quasi tutti i bottoni. Sulle gambe invece ha calze spesse, di lana rosa. Queste non gliele hanno date le suore, no... Gliele ha regalate la signorina Lidia che fa la commessa nel negozio di biancheria per signora giù all'angolo tra via Po e via Piave. Com'era stata carina la signorina Lidia: l'aveva chiamata dentro al negozio, non sul retro o nel cortile interno, come fanno gli altri negozianti che un po' si vergognano di lei, e le aveva spiegato che la titolare le regalava quelle calze perché di un colore che non andava più. Che strano!, aveva pensato Delfina, il rosa è tanto elegante e qualunque donna di classe deve avere nel suo guardaroba un bel paio di calze di quel colore, perché con la scarpa nera decolletè sono proprio un incanto. Ma su quelle calze Delfina non indossa un decolletè con tacco, no... mette gli stivaloni col pelo finto dentro: tengono il piede tanto caldo, d'inverno sono una mano santa.

Poi, prima di uscire, va vicino allo specchio rovinato dal tempo e dall'umidità e, ad uno ad uno, prende dal piano del comò i suoi otto cappelli. Mentre ammira, non senza un briciolo di vanità, la sua

immagine riflessa e la sua chioma grigia e spenta, fatta di capelli spocchiosi e pieni di nodi che sembrano un nido, adagia sul capo, dal più piccolo al più voluminoso, i suoi otto cappelli... li schiaccia... li incastra in modo che neppure il vento li possa far cadere.

Ciascuno dei cappelli di Delfina è testimone di un'epoca, di una moda, del tempo che fu... con la veletta... con la visiera... di velluto... di paglia, di pelle, di stoffa... sono sempre stati per lei un accessorio indispensabile. Senza i suoi cappelli, Delfina non si sognerebbe mai di mettere piede fuori. Perché sua madre lo diceva sempre: una signora non è una vera signora (e aggiungeva quel "diffidate dalle imitazioni"... chissà da dove l'aveva preso...?!) se non ha in testa un bel cappellino adatto all'occasione. E per essere sicura di non sbagliare, lei ogni mattina li indossa tutti e otto... che con questi tempi moderni mica si capisce più qualcosa...!, Ah, la moda è pazzarella... scuote la testa sconsolata Delfina.

Per la verità, fino a poco tempo fa, di cappelli ne aveva nove. Poi un giorno, chissà quando e chissà come, ha perso quello più bello, quello blu con la veletta. La sera, togliendoseli dalla testa, Delfina ne ha contati soltanto più otto, e quello tanto grazioso non c'era più. C'è rimasta male. Ha pianto due giorni senza uscire di casa e poi, a causa della fame... proprio fame e non semplice appetito, si è decisa a uscire con in testa solo gli otto cappelli sopravvissuti.

Sì, perché Delfina esce tutti i giorni e va a racimolare il cibo che consuma il giorno stesso. Non nella spazzatura eh, intendiamoci, lei è una signora... Va di bottega in bottega, ma non passa dalla porta principale come i normali clienti. I commercianti la conoscono già, tutti in paese sanno chi è Delfina dei cappelli, e l'aspettano nei cortili interni dei negozi. Il panettiere le dà il pane del giorno prima, il salumiere un fondo di prosciutto dentro la carta oleosa, il fruttivendolo due mele, un mandarino, un grappolo di pomodorini... Le si schernisce, basta, basta, dice... che io mangio poco o niente, ma poi allunga quelle sue mani sporche e rugose e afferra tutto prima che l'altro cambi idea.

Quando ha fame, Delfina si siede su una panchina del viale, sempre la stessa, apre le sue buste e mangia con le mani. Tutto crudo. Addenta i pomodori succosi con avidità e il succo rossastro le sbrodola giù, agli angoli di quella bocca che sembra senza labbra. Mangia le fette di salame in un unico grosso boccone, incurante del budello intorno. Butta giù tutto come se il cibo potesse scomparire da un momento all'altro.

Se arriva nel viale e la "sua" panchina è già occupata, comincia a prendere a male parole gli occupanti, puntando inquisitore il dito indice. È soddisfatta solo quando riesce a farli andare via. Eh!, insomma: mica si può occupare così impunemente il "tavolo da pranzo" di Delfina!. Tace, e anzi sorride, solo se, seduta al suo posto, c'è una coppia di innamorati: davanti all'amore Delfina si commuove.

Poi, dopo aver mangiato, Delfina va in stazione e guarda passare i treni. Non perde mai d'occhio i convogli in arrivo. Osserva attentamente tutte le persone che scendono, soprattutto i giovanotti. Poi scuote la testa. Dice a se stessa: «Anche oggi Herbert non è arrivato...».

Delfina dei capelli non è sempre stata così.

Si chiama Enrica Delfina Bo, e in famiglia l'hanno sempre chiamata Enridelfi. A scuola la sua amica Carla Leoni le ripeteva spesso che quel nome era bello ed elegante, ma a Delfina non piaceva un granchè: le sembrava un nome vecchio e impegnativo. Avrebbe preferito chiamarsi Carla, come l'amica, oppure Marisa, che era un nome che andava tanto di moda in quegli anni...

È figlia unica del fu notaio Egisto e della fu maestra di pianoforte Lia Bono, ed è cresciuta in una casa bellissima dove ogni suo capriccio era un ordine.

Fu un capriccio anche Herbert, l'ufficiale tedesco di cui, nel lontano 1944, Delfina, giovane e splendida ventenne, si innamorò?

Ormai nessuno lo ricorda... Ma, finita la guerra, Herbert tornò senza troppi scrupoli nel suo Paese. Pare avesse promesso di ritornare in Italia quando "le acque si fossero calmate"... Ma mai nessuno lo vide più e nessuno ebbe sue notizie... Anche perché, in quegli anni, un ufficiale tedesco non sarebbe stato gradito da chi aveva combattuto sulle montagne... e tornare avrebbe voluto dire rischiare grosso...

La giovane Enridelfi cominciò a recarsi ogni giorno in stazione per osservare i treni in arrivo. Ogni sera tornava a casa sempre più triste e pian piano perse ogni ragione di vita. Per la mamma era uno strazio vedere la figlia spegnersi come una candela... Finché un giorno...

Finché un giorno la candela si riaccese di fiducia inattaccabile verso l'amato Herbert. Quando a tutti era ormai chiaro che l'ufficiale tedesco, per scelta sua o del destino, non sarebbe mai più tornato, Delfina cominciò a vivere la sua nuova vita fatta di illusioni. Tutte le mattine si vestiva come se dovesse partecipare ad un matrimonio, con un bel cappellino elegante a completare il suo ricercato abbigliamento, poi usciva e cominciava a vagare per il paese. Camminava saltellando, felice come una bambina, e a tutti quelli che incontrava, diceva: «Oggi torna il mio Herbert!». Col tempo la gente aveva imparato a conoscerla e a cullare la sua penosa illusione, anche molti anni dopo, quando più nessuno si ricordava chi diavolo fosse questo Herbert che le aveva fatto saltare qualche rotella.

Alla morte dei genitori, Delfina era ormai anche lei una donna vecchia, se non nell'età anagrafica, nell'aspetto e nell'anima. E poiché non c'era nessuno che potesse prendersi cura di lei, le trovarono una sistemazione decorosa nella casa di riposo del paese. Delfina acconsentì a malincuore e solo a condizione di potersi portare dietro tutti i capelli che avrebbe trovato in casa. Ne trovò nove.

Ma la vita nella casa di riposo si rivelò diversa da come l'aveva immaginata. E lei no, non poteva resistere senza uscire ogni giorno per correre alla stazione ad attendere l'amato! Senza contare che Pina, un'inserviente acida come un limone, le ripeteva spesso: «Eh, cara... Non mi dire che credi ancora a quella frottola che si chiama amore...! Svegliati, che magari il tuo Herbert è già persino morto!». Pina parlava per esperienza e per rabbia, tradita dalla vita com'era, con un marito che l'aveva abbandonata con quattro figli ancora da crescere, ma... ma Delfina dei cappelli non poteva immaginare.... Così ci restava male ogni volta e piangeva. E un giorno, stanca di sentirsi prigioniera senza catene, Delfina eluse la sorveglianza e finalmente fu libera di correre alla stazione.

Quella sera non fece ritorno. E alla casa di riposo non ci tornò mai più. Cominciò così la sua vita da "barbona di lusso", come la chiamano in paese, un po' per le sue origini altolocate e un po' perché, in fondo, Delfina un posto dove dormire ce l'ha. Glielo ha offerto il Sindaco: la mansarda sotto i tetti del Palazzo Comunale. Così Delfina dei cappelli si sente importante e adesso dice di essere la custode del Municipio e aggiunge: «Chissà come sarà orgoglioso il mio Herbert quando lo verrà a sapere!».

È trascorsa un'altra giornata. È inverno e diventa buio presto. Fa freddo e, nonostante le calze spesse e gli stivaloni con dentro il pelo finto, Delfina ha i piedi che sembrano due ghiaccioli.

Piano piano fa ritorno, con passo silenzioso di chi, in fondo, non vuole disturbare, verso la sua mansarda. Incrocia una mamma che tiene per mano il suo bambino di pochi anni tutto nascosto dentro un pesante cappottino. Il bambino guarda con occhi meravigliati Delfina e dice: «Guarda mamma! La befana!». La mamma lo sgrida, gli dice che è un maleducato. E il bambino non si scompone e sorride alla "sua befana". Anche Delfina sorride e non capisce perché quella mamma si sia arrabbiata col suo bimbo. Lei è contenta di essere riuscita a farlo sorridere. Si avvicina al piccolo e allunga una mano per fargli una carezza. La madre lo tira indietro di scatto e grida: «Non tocchi mio figlio!». Delfina scuote la testa e mortificata si allontana. La gente è strana, pensa, valla a capire.

Il panettiere, mentre sta abbassando la serranda del suo negozio, vede la scena. Va vicino a Delfina e le dice: «Non te la prendere. E buon anno!».

«Perché buon anno?», domanda Delfina.

«Perché domani comincia l'anno nuovo, no? Auguri!».

«Auguri...», risponde lei, poco convinta.

Arrivata alla sua mansarda, guarda il calendario appeso alla parete. È vecchio di dieci anni ed è fermo sulla pagina del mese di settembre. Pensa che il panettiere si sia sbagliato, anche se fa piuttosto freddino per essere solo settembre, eh! Non ci sono più le stagioni... dice tra sé.

Si stende, vestita com'è, sul suo lettuccio di stracci e in pochi minuti si addormenta. È mezzanotte in punto quando viene svegliata di soprassalto dai botte di fine anno: festosi fuochi d'artificio illuminano la fredda notte del 31 dicembre.

Delfina dei capelli si alza e cerca di vedere cosa sta succedendo attraverso i vetri sporchi dell'abbaino, ma non ci riesce. Poi improvvisamente capisce. Si mette le mani nei capelli, trema. Ha paura... e poi il suo Herbert è un militare... Vuoi vedere che lo fanno partire un'altra volta? È lei come farà senza il suo uomo? E se poi Herbert non dovesse tornare più?

Delfina torna sconsolata nel suo lettuccio e si rannicchia come un cucciolo spaventato. Congiunge le mani e volge pietosi gli occhi al cielo. Riesce soltanto a sussurrare: «No, Signore ti prego!, un'altra guerra, no!».

Terzo classificato

Sottovoce sorriso

di Cristina Maria Lora

SOTTOVOCE SORRIDO

Sollevo le palpebre. C'è silenzio, un silenzio terribile. L'aria è anodina; l'ovatta, prepotente, mi stringe le orecchie. Sono a terra, con la schiena sedimentata sul pavimento, le gambe zavorrate e le braccia ancorate ai fianchi. Non riesco a muovere nemmeno i pensieri.

All'interno dei pantaloni della tuta avverto dell'umidità, dapprima tiepida e poi fredda, che mi infastidisce le gambe: è pipì, si è lasciata andare, priva di controllo, assieme all'abbandono del mio corpo.

Gli occhi spalancati e liquidi si abbassano in direzione delle mani e, quindi, dei piedi. La parte di me che sto decidendo di far morire, logorroica e a dispetto di ogni atomo della mia apatia, non smette di parlarmi di sé. Incapace di reagire, subisco la prepotenza della sua visione, che mi circonda sadica: sulla mensola, appesa al muro sopra la mia testa, una medaglia d'oro e due d'argento traboccano inerti da una coppa; qualche centimetro più in là, dei pattini stazionano, insofferenti per quella costretta infermità, tra i trofei che li precedono e la foto di una ragazzina sottile strizzata in un body rosso. Il suo viso ridente insegue due braccia tornite mentre sollevano un'altra coppa, lei è dritta e fiera sulle sue gambe leggermente divaricate, in equilibrio su un cubo contrassegnato dal numero 1.

Chiudo gli occhi e mi sforzo di ricordare la musica che accompagnava quello scatto: erano le regionali di pattinaggio del 1981.

Sono io la protagonista di quei successi e di quei sorrisi. Sono io la bambina felice della foto.

Ecco! Quella era l'ideale fisicità alla quale ambivo ritornare nel momento in cui le mie forme accennarono a essere quelle di una donna!

Non li volevo quei seni, seppur minuti!

Non mi appartenevano quei fianchi morbidi!

Non era mia quella taglia 40 alla quale aveva dovuto cedere il posto la 38!

Non ero abituata a loro!

Io volevo apparire senza seno, senza fianchi, piatta, secca e acerba; volevo un corpo dentro il quale poter cacciar giù tutto il cibo che desideravo, incurante della direzione verso la quale puntava l'ago della bilancia e che ora mi ostinavo a portare verso lo zero.

Volevo riavere il fisico fanciullo dei miei dodici anni per il quale non provavo vergogna a causa dei rigonfiamenti che, un po' davanti e un po' dietro, nei mesi a seguire avevano iniziato a sagomare il body che in quella foto radiosa pareva appeso a un attaccapanni.

Io volevo!

Mi impegnai!

Eccome!

Rinunciare a qualche caloria fu un gioco appagante e divertente.

Non me ne fregava niente dei capogiri, riuscivo a zittire la fame, a controllare il digiuno e il disgusto per quel sapore acido che si abbinava al vomito, unico rimedio a indomabili trasgressioni.

50, 49, 47 ... 40, 39, 37 ... 34. Mi applaudivano soddisfatti quei trentaquattro chili appoggiati sulla bilancia.

Ero orgogliosa per quei biscotti dignitosamente sminuzzati in quattro parti uguali, ciascuna delle quali avrebbe riempito il piatto della colazione e il mio stomaco per altrettanti giorni.

Mi immaginavo leggera nel mio nuovo corpo tra i volteggi dentro la pista e, invece, sono a terra, sul pavimento di camera mia, annullata nel peso, nell'equilibrio e nella felicità.

Tutto è indifferenza come l'ovatta che impedisce alla musica di avvicinarsi.

Assieme a due lacrime imprevedute, i miei occhi ritornano a scendere, dalla mensola al pavimento.

Si fermano nell'angolo che chiude la stanza accanto al mio gomito destro. Mi muovo appena, sfioro qualcosa che mi cade addosso, mentre un gomitolino di polvere si solleva e mi infastidisce il naso. E' la mia chitarra. Una corda rotta tentenna nell'aria, a pochi centimetri da me, ma non riesco a raggiungerla; mi sforzo di ascoltare, ma non ne sento il suono. Appesa alla parete, una seconda foto mi parla del concerto di Natale.

Nessuna melodia mi appartiene più: il ritmo che scandiva i miei piedi allacciati ai pattini è migrato altrove, gli arpeggi che stringevo tra le dita si sono dati alla fuga.

La polvere è ritornata statica.

Il pavimento è duro sotto la schiena, quanto l'odore stantio della mia anoressia.

Accerchiata da austera marmoreità, respiro a stento.

Lo spartito, da mesi aperto sulle note di Segovia, mi guarda dal rigo di *Giochi Proibiti*, il plettro appoggiato sul leggio mi tormenta. No! Non sento la musica e mi manca, mi manca non meno dell'aria che a bocconi sto cercando attorno a me.

Sono sola.

Sono magra e informe, insensibile e infelice!

Si apre la porta, mia madre accorre, mi parla. Non rispondo.

Qualcosa mi raggiunge e mi attira: il vinile di papà manda dallo stereo il *Bolero* di Ravel. Il frastuono del mio cuore mi batte sul petto, mi scuote timpani e cervello assieme al rimbombo dei tamburi che proviene dalla stanza accanto.

Una vitrea consapevolezza miete il mio affanno.

Mi mancano le forze e i pattini che corrono assieme ai miei piedi. Mi manca il body rosso fiammante, sormontato da una coppa sollevata sul numero 1; mi mancano i calli che turbano le mie dita mentre pizzicano le corde della chitarra, mi manca la musica, più irruenta di un seno che cresce.

Mi manca l'esuberanza di una vita rinnegata perché mi sta forgiando donna sotto gli occhi spaventati di una ragazzina.

Le braccia di papà mi sollevano e mi adagiano sul letto, assieme alla benevolenza delle sue parole. Provo vergogna per quell'alone impotente che marchia i miei pantaloni, eppure nessuno sembra curarsene. Mamma mi mette un doppio cuscino sotto la testa e una mano sulla fronte; mi porge una carezza e del tè, scongiurando, tra sè e sè, la mia mente remissiva affinché non si ribelli a quel po' di zucchero nascosto nell'aspro del limone.

Ne bevo un sorso, vorrei vomitare perché sto male, perché rinnego il cibo.

Ravel continua a suonare, sempre più forte, le note si inseguono e si pigliano tra i colpi delle percussioni che insistono mentre fanno il loro ingresso fiati, archi e legni. Raggiungono l'apoteosi del suono e, dunque, il suo capitolare inghiottito da un improvviso ritmo assente.

La mia avidità per la vita, prima gustata e poi scansata, era stata come il *Bolero*: una somma felicità, poi trascinata a terra con il mio tonfo.

Sto indossando i chili che volevo, ma non l'armonia che mi figuravo.

Mamma e papà mi stanno accanto, assieme al silenzio che mi raggiunge dal corridoio.

<<Ti prego papà, fai ripartire Ravel.>>

Lenta mi alzo, sollevando la mia lesinata voglia di vivere assieme alle mie gambe. Sorretta dalle preghiere di mamma e dai passi di papà, mi avvio verso il salotto, mi siedo e osservo il vinile che ha ripreso a girare. Mi lascio andare sul divano assieme ai singhiozzi che seguono l'orchestra in una continua e incalzante ascesa.

Mi inginocchio a terra, sfido la mia debolezza, mi sento bambina nella povertà delle mie braccia mentre timide incidono l'aria, come nell'esordio di una coreografia di gara.

Avverto un'incontrollabile fame di spensieratezza e il desiderio di ritornare ad allacciare quegli stivaletti con le ruote che per anni mi avevano fatta danzare tra suoni e applausi.

<<Ho voglia di un biscotto>> dico a mamma, mentre mi propone dell'altro tè. Mi guarda spaventata, so che cosa pensa mentre tace e mi porge il piatto:

<<Riuscirai a mangiarlo per intero? Riuscirai a non vomitarlo?>>

Lo afferro, lo divido in quattro parti, ne assaporo un pezzetto mentre Ravel cede il posto a Dvorak. La *Sinfonia n. 9 "Dal Nuovo Mondo"* porta la concitazione che invadeva l'aria e il mio respiro verso una mitigata tranquillità.

Il sole filtra da una finestra dipanando l'ovatta che qualche ora prima insisteva dentro di me.

<<Ho bisogno di fare una doccia, di cambiare questi pantaloni>> sgrano qualche altra parola tra le labbra ancora impastate di fatica e di zucchero.

<<Ti aiuto>> la voce di mamma mi segue commossa.

L'acqua si porta via alcune lacrime, mentre le mie dita, affogate nella schiuma, si impressionano scivolando sulla superficie spigolosa delle mie ossa prigioniere di una pelle incartapecorita.

<<Sono davvero io questa!>> penso, riconoscendomi a stento mentre mi lavo.

Il mio spavento, per la prima volta, è grande. Osservo allo specchio il mio pallore e la mia astenia, mi sciacquo gli occhi, ma nulla cambia nell'immagine che esso rimanda di me.

Mi perdo dentro un asciugamano e poi dentro i ricordi che mi osservano, appesi nella mia stanza, mentre mi vesto.

Titubante, prendo un altro boccone di biscotto e, briciola dopo briciola, lo mando giù.

Mi sdraio sul letto, temo la sera e la fame che ogni notte alimenta la mia insonnia. Afferro lo spartito e l'odore che emana la chiave di violino sagomata dall'inchiostro. Appoggio le mie labbra sui diesis di *Giochi Proibiti* mentre un filo di voce ne culla i bemolle e un lento dondolio cerca i miei piedi tra il tepore delle lenzuola.

Con lo sguardo stringo le mie mani e compongo un numero di telefono, mi risponde Daniela:

<<Scuola di musica, buonasera>>.

Saluto e sottovoce sorrido.